

Pasolini nel paese deragliato

di ENZO VERRENGIA

«Pasolini è stato inseguito da qualcosa che non ha volto e lo ha ucciso.» Non la si scambi per l'ennesima teoria del complotto, di quelle che trasformano la cronaca in leggenda contemporanea. Lo affermò, invece, con lucida passione Alberto Moravia, all'indomani dell'omicidio di Ostia, dove il suo amico di una vita venne massacrato con l'intento di profanarne il corpo insieme alla personalità. E quando si parla di uno degli artisti più geniali, eclettici ed insuperati nell'esiguo panorama peninsulare, torna inevitabile il pensiero delle circostanze ancora nebulose nelle quali si consumò la sua morte violenta, quasi contraltare del titolo di un suo romanzo rappresentativo.

Sergio Anelli ricostruisce quello sfondo in *L'assassinio lento di Pasolini* (Aragno, pag. 322, Eur. 15,00). Non si tratta né di un saggio né di un romanzo, anche se ha

l'andamento di entrambi. È piuttosto un omaggio alla memoria sul filo delle rivelazioni. Innanzi tutto, appunto, quelle sugli occhi molto ostili appuntati su Pasolini. Lui aveva commesso un errore. Era venuto allo scoperto prima del tempo. Il suo articolo sul "Corriere della Sera", «Io so...», allertava il giro degli eversori che, dietro le quinte, preparavano la transizione dell'Italia da una democrazia elettiva e solare a regime di un'occulta oligarchia. Non che i poteri forti avessero da liberarsi di pastoie legalitarie. Da anni agivano impuniti. Ma la libertà di stampa, l'opposizione non solo comunista, le spinte progressiste venute dalle ultime generazioni, ne mettevano a rischio la morsa. E Pasolini, con quell'«Io so...», aggiungeva benzina al rogo che poteva lambirli. Per di più, il poeta di Casarsa annunciava in pubblico la sua intenzione di scrivere un romanzo, *Petrolio*, che

sarebbe servito a denunciare i misfatti dei padroni segreti sospesi sulla penisola. Particolarmente, i maneggi di Eugenio Cefis, succeduto ad Enrico Mattei nella carica di presidente dell'ENI. Sergio Anelli collega ogni cosa senza favoleggiare. I suoi sono fatti ormai chiari. Nel libro, li allinea ricorrendo a figure credibili come se fossero autentiche. Un maresciallo dei Servizi che riferisce al suo superiore dapprima delle intemperanze di Pasolini e poi della sua uccisione. Una fonte informativa, Orchidea, che rastrella notizie sotto la copertura di giornalista. Un giornalista vero, il francese Gilles. Perfino Fiorella, l'aiuto regista di *Salò-Sade*, l'ultimo film di Pasolini, acquisisce l'importanza di chiunque ruoti intorno ad un delitto che lacera le coscienze di quanti credono di poter edificare una comunità civile depurata da ogni ombra.

Il lento assassinio di Pasolini, smentisce l'aggettivo. O meglio, ne illumina il vero senso: una ritmica cadenza ed inesorabile di soprusi, depistaggi ed infingimenti. Intorno, la Roma del 1975. Orrenda. Popolata di basettoni e volanti in stile poliziottesco. Pervasa dalle urla di strazio emesse al Circeo da Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, massacrata per gioco nel corso di una "batteria", come si chiamavano le orge dei ragazzi di buona famiglia. Fra l'altro, Pasolini se ne stava occupando, poco prima di venire assassinato. Un episodio minore di per sé, ma intrinseco all'unica grande orgia che si consumava in una Paese già deragliato. L'orgia del potere, s'intende. Non innocente come il piacere che Pasolini cercò anche quella notte all'Idroscalo e fu utilizzato contro di lui da chi ne aveva decretato la condanna capitale con un verdello privo di appello.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.